

Gian Piero Bona: «La cabriolet berlinese»

Una lettera per inseguire un sogno forse smarrito

GIAN PIERO BONA

La cabriolet berlinese

Aragno

pagine 172 - euro 13,00

Giuseppe Amoroso

Grete von A., sparita da tempo, è fatta ormai di che sono fatti i fantasmi. A questa donna molto amata il narratore di *La cabriolet berlinese* si accinge a scrivere una lettera che forse non sarà mai recapitata. Una lettera per riempire la «fossa» del cuore, iniziata una sera di inverno in una casa sperduta sulla collina e circondata da strani rumori. Chiamato dalla scrittura, si leva il ricordo della donna, una fotomodella dalla voce profonda, simile a quella di Marlène Dietrich: con lei il protagonista ha compiuto un lungo «viaggio d'inverno» in Germania. Ora, l'eco di quel viaggio venato di timori si apre in un misto di nostalgia e di ripensamento razionale, in questo racconto così fitto di suggestioni, immagini passeggiare, repentini accordi dell'animo dell'uomo, uno sceneggiatore che trova in ogni gesto una rete infinita di implicazioni, la congiura di un «sentimento fatale» la narrazione non è mai ferma su un piano; oscilla, invece, dalla realtà ai sogni, agganca le sensazioni più inafferrabili attraverso similitudini eccentriche, filtri letterari, perplessità, riflessioni.

Bona più che raccontare i fatti nella loro completezza, investiga contesti sotterranei, percepisce controcanti, intravede atmosfere, tra brividi e rimbalzi d'ombra. L'amore del narratore per Grete è immediatamente «una specie di inseguimento a qualcosa che non ha senso». Ed ecco il viaggio su una vecchia Ford bianca decapottabile riaffiorare dal passato sull'onda di un lied le cui parole prendono, troppo tardi, il loro significato: «Per questo viaggio non mi è dato di scegliere il tempo. Da me devo trovare la via in quest'oscurità».

In mezzo a una natura innevata, che fa di ogni cosa una congiunzione con il cielo, la donna improvvisa una danza sotto l'esile raggio della luna, lieve di quell'alto suo stare sulla realtà esterna, di quel suo «vaporoso» sottrarsi al compagno turbato e invaso da una vaga coscienza di estraneità. Assenti l'uno all'altra, i due sono come presi da una reciproca «gelosia del nulla». Intanto Grete continua a essere ambigua, lontana, come immersa nelle sue visioni, forse prigioniera di un disegno indecifrabile. Parla di latitudini nebulose, non si accontenta della sua straordinaria bellezza, cerca il mistero. E l'immagine di lei un po' si sfuoca mentre l'uomo scrive sotto la spinta dei ricordi che «si piegano tutti come sotto un sudario».

Ovunque cresce un colore malinconico del quale la vita concreta sembra essere coperta e deformata. Grete diviene anche un «prodotto della (...) fantasia», rompe le convenzioni sociali con il suo comportamento disinibito, pronuncia parole incomprensibili ma piene di un «suono tremendo», cercando lo scandalo. E l'io, «spettatore del dopo», non riesce a comprendere appieno la situazione, sa solo, rievocando, d'essere stato inseguito dal destino. Sulle pagine pedina un'ombra, scambia le

memorie per «ospiti in arrivo», ripercorre uno stralunato mondo che sinistramente spazza gli argini e dilaga nell'oggi creando uno stato di obnubilazione.

Paesaggi deserti, foreste, mortali silenzi, valanghe, una valle dimenticata nell'ovatta della neve, il villaggio «perfetto» dell'infanzia fanno da sfondo a Grete che recita la «commedia dell'invisibile», in una trama semplice eppur declinata da un ventaglio di ambiguità, di minuti fatti, rapiti dalla metafora, dalle giravolte di una follia sempre a portata di mano, con personaggi che escono dal niente e sono soffi, irretiti in schermaglie di parole, in apparizioni preparate dalla «fortuna» e chiuse nella ripetizione di molti eventi.

Il rito della scrittura non è soltanto un fenomeno letterario ma anche il diagramma di tutto ciò che si svolge intorno all'autore coinvolto in una specie di straniamento. Tutto, dell'ieri e dell'oggi, rotola nel suo doppio, in un gioco assiduo di rirangenze, in un'esistenza pari a un sogno, in un «moto perpetuo del cuore». In una catena di sorprendenti scenari i personaggi sono spinti da un «dilemma» verso un orizzonte sempre più scuro.

E dopo il subbuglio di una sosta si va avanti in un paesaggio in cui «rami di querce (...) reggono cieli furibondi come proboscidi di elefanti». Intercorre una stretta rispondenza tra gli enigmi che stringono Grete nel suo andare fantastico a quelli nei quali rimane irretito l'io narrante, invaso nella sua casa dalle memorie. Una «stregoneria» porta rumori di passi nelle stanze, un pianoforte suona da solo, presenze vane non vogliono farsi vedere. Forse Grete, come dice il giovane Jacob che l'ama e sembra braccarla, non è mai esistita. Forse quell'andare sfinito per un paesaggio crepuscolare è stato solo un inganno. La lettera cresce nel suo delirio; la prosa, malleabile, sfumata, si arresta e si rilancia in una frana di fruscii, di luci che si rispecchiano, di impressioni sul punto di perdersi, appena sfiorate da un dubbio. Bona conosce i mezzi adatti per condurre il lessico al di là dell'immediato comporsi dei significati v'è sforzo stilistico, non v'è tensione meccanica.

L'altrove si spalanca con una naturalezza che mette i brividi. È possibile, allora, senza marchingegni, calcolare la distanza di un'anima da se stessa, il confronto con il doppio, il naufragio di ogni regola del tempo. Questo romanzo, nel quale «basta una traccia per provare che qualcuno è passato», è la storia di un'eroina «fuori moda», ora fisicamente dentro la sostanza dei giorni, ora celata in un'evanescenza senza nome; e di un uomo «stordito, trascinato ogni giorno nel tranrello della fatuità», ignaro di star dentro a una grande illusione.

A poco a poco, in un lento sgretolamento delle certezze, il racconto si rivolge a qualcosa che non è una meta. Difficile è seguire il filo di una trama fondata su qualcosa di sfuggente, sulla cancellazione del reale. In tale quadro di profili debili accade pure che un tronco si muova e che sulle sponde di un rivo ghiacciato avvenga «una danza di noccioli abbracciati l'uno all'altro come fossero dei ragazzi». Costante è la diffusa luminescenza posata sui personaggi «come una lamiera». E costante è il tema della vecchiaia auto che trasporta per mesi i due protagonisti con i loro equivoci, i drammi, le allegrie. E la «cella di un oracolo desolato», questa Ford che a un tratto si schianta nel buio.